

Bruno Marolo

WASHINGTON Si combatte anche a Washington la guerra per l'Iraq. Il ministero della Giustizia ha aperto una indagine sulla Casa Bianca, accusata dalla Cia di avere rivelato per vendetta l'identità di un agente segreto. Nello stesso tempo, la commissione della camera che controlla i servizi segreti ha dichiarato «superate e inconsistenti» le informazioni usate dal presidente Bush per giustificare la guerra.

Il direttore della Cia, George Tenet, ha inviato al ministro della Giustizia John Ashcroft una denuncia contro due collaboratori del presidente che avrebbero incitato i giornali a pubblicare il nome di una spia americana, bruciando le sue fonti e mettendo in pericolo la sua vita. La decisione sarebbe stata presa per rappresaglia, dopo che il presidente e i suoi collaboratori erano stati sbugiardati sulla vicenda dell'uranio inesistente di Saddam Hussein. Tenet non precisa i nomi dei presunti colpevoli ma chiede che siano identificati e puniti.

La storia comincia all'inizio di luglio. Joseph Wilson, ex incaricato d'affari in Iraq ed ex ambasciatore itinerante in Africa, rivela un retroscena imbarazzante per Bush. Nel discorso «sullo stato dell'Unione» davanti alle Camere, Bush ha sostenuto che Saddam Hussein ha cercato di comprare in Niger uranio per la produzione di una bomba nucleare. L'ex ambasciatore precisa di essere stato mandato dalla Cia in Niger e di avere accertato che le voci sui tentativi di comprare uranio erano false. La Casa Bianca è costretta a smentire le affermazioni del presidente.

Il 14 luglio un commentatore di destra, Robert Novak, pubblica su una catena di giornali una rivelazione che scotta. «Due alti funzionari del governo - scrive - mi hanno detto che la moglie dell'ex ambasciatore Wilson, Valerie Plame, è una agente

La storia inizia a luglio quando l'ex incaricato d'affari in Iraq smentisce le affermazioni sul caso Niger

Il capo dell'intelligence americana Tenet chiede al ministero di Giustizia di indagare su due collaboratori del presidente



L'accusa è di aver incitato i giornali a pubblicare il nome di una spia come vendetta per essere stati sbugiardati sull'uranio di Saddam

Armi in Iraq, la Cia denuncia i consiglieri di Bush

Critiche anche dalla commissione Usa sui servizi segreti: non c'erano prove. Casa Bianca nella bufera



Un marines americano di guardia alla sede del governo provvisorio iracheno a Baghdad

Powell tende la mano agli alleati pronta una nuova risoluzione Feriti quattro soldati americani

La bozza definitiva della risoluzione preparata dall'amministrazione statunitense nel tentativo di ottenere dalle Nazioni Unite l'avallo all'invio di una forza internazionale in Iraq sarà pronta nel giro di 24 ore. «Entro domani faremo conoscere la seconda versione della risoluzione, basata sulle consultazioni avute la settimana scorsa. Dovremo dividerla con i nostri amici nel Consiglio di sicurezza» - ha dichiarato il segretario di Stato Colin Powell nel corso di un'intervista realizzata dalla rete televisiva Abc. Il capo della diplomazia Usa ha puntualizzato: «Non posso dire quando la risoluzione sarà votata: sono ansioso di muovermi rapidamente perché abbiamo la conferenza dei donatori a fine ottobre». Powell alludeva alla conferenza dei donatori che si terrà a Madrid il 23 e 24 ottobre.

Tra i paesi che potrebbero - secondo il segretario di Stato americano - inviare truppe in aggiunta a quelle statunitensi vi sono la Turchia, l'Egitto, il Bangladesh e la Corea del Sud. Il più interessato appare il governo di Ankara, ma anche Powell non si fa eccessive illusioni sull'apporto che questi governi potrebbero dare. «I turchi - ha proseguito il capo della diplomazia Usa - sono in serie trattative con noi, abbiamo avuto colloqui su questo argomento con il presidente pachistano Musharraf a New York questa settimana, e lui sta studiando la questione». Tuttavia - ha ammesso Powell - «non mi spingerò fino a dire che otterremo molti soldati. Non vi sono tanti Paesi che dispongono di forze armate capaci di inviare all'estero grandi contingenti. Dobbiamo prepararci ad utilizzare le nostre riserve» - ha concluso il segretario di Stato. Il ministro degli Esteri francese, e Villepin, ha però ripetuto ieri che gli americani debbono abbandonare l'Iraq «nei prossimi mesi». Quattro militari Usa sono rimasti feriti ieri in un agguato vicino avvenuto vicino a Baghdad.

della Cia incaricata di indagini sulle armi di sterminio, ed è stata lei a suggerire che il marito fosse inviato nel Niger». In seguito, il Washington Post rivela che in quei giorni la Casa Bianca ha telefonato ad almeno sei giornalisti, per metterli al corrente della professione della signora Wilson e invitarli a pubblicare il suo nome. «Ovviamente - commenta la fonte del Washington Post - l'unico momento era la vendetta. È stato commesso un errore madornale, perché l'informazione era irrilevante e non intaccava in alcun modo la credibilità di Wilson».

Se un funzionario pubblico rivela l'identità di un agente segreto, commette un reato punibile con dieci anni di carcere. Il ministero della Giustizia ha aperto una indagine preliminare per decidere se sia necessaria una istruttoria formale. L'ex ambasciatore Wilson accusa Karl Rove, consigliere politico del presidente Bush. «Voglio vedere - ha dichiarato - se adesso Karl Rove sarà portato via ammanettato dalla Casa Bianca». Il portavoce di Bush, Scott McClellan, ha reagito con il tono della virtù offesa. «La Casa Bianca - ha sostenuto - non agisce così, nessuno è autorizzato a fare di queste cose».

L'uranio del Niger è soltanto uno degli elementi che l'amministrazione Bush ha esagerato e distorto per sostenere che il regime di Saddam Hussein rappresentava un pericolo imminente per gli Stati Uniti e giustificare l'invasione dell'Iraq. Bush si illudeva che i benefici della vittoria avrebbero zittito chi metteva in discussione i motivi della guerra. Ora invece i nodi vengono al pettine. La commissione della Camera sui servizi segreti è arrivata alla conclusione che nulla dimostrava l'esistenza di armi di sterminio in Iraq o di rapporti fra il regime di Saddam Hussein e i terroristi di Al Qaeda.

Per quattro mesi, la commissione ha esaminato i 19 volumi di rapporti segreti su cui si è basato il governo per concludere che Saddam era pericoloso e doveva essere rimosso. Il presidente repubblicano della commissione, Porter Goss, e la capogruppo democratica Jane Harman hanno firmato insieme una lettera di rimproveranza inviata al direttore della Cia George Tenet. La lettera definisce il materiale raccolto dagli agenti americani «frammentario, vago, incerto» e accusa la Cia di averlo preso per buono senza verifiche. «L'assenza di prove della distruzione di armi chimiche e biologiche è stata considerata a torto come una prova della loro esistenza», afferma il presidente della commissione. Il giudizio ha un peso anche maggiore per il fatto che Porter Goss è un ex agente della Cia, un vero esperto di indagini sulle armi di sterminio e un sostenitore del governo: non può essere accusato di scarsa competenza o di parzialità. Sull'Iraq, i servizi segreti hanno dato all'amministrazione Bush quello che chiedeva: un pretesto per invadere il paese, senza guardare per il sottile.

In seguito esce sulla stampa il nome della moglie qualificata come agente segreto «La Casa Bianca fece pressioni»

Cecenia

Avvelenato il presidente del governo filo russo

MOSCA Non è certo che si tratti di un attentato, ma i sospetti sono molto forti e numerosi indizi accreditano questa tesi. Anatoly Popov, da poco presidente ad interim del governo ceceno filo-russo, sarebbe stato avvelenato da terroristi. Ad agire potrebbero essere stati i ribelli che stanno cercando di sabotare le elezioni presidenziali del 5 ottobre.

Popov versa in gravi condizioni

ni in un ospedale militare russo dove è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. Il presidente ad interim si è sentito male l'altra sera mentre stava tornando a Grozny dopo essere stato a Gudermes ed aver preso parte ad un banchetto organizzato in occasione di una cerimonia ufficiale. Nessun altro, tra i commensali, ha avvertito i sintomi dell'avvelenamento mentre Popov si è sentito male

ed è stato immediatamente trasferito a bordo di un elicottero al quartier generale delle forze armate russe a Khankala. La tesi dell'attentato è stata immediatamente fatta propria dalle autorità locali che hanno puntato il dito contro i ribelli secondo i quali le imminenti elezioni sono una «farsa» che va boicottata. L'avvelenamento avviene appunto in un momento cruciale per la Cecenia e alla vigilia di un voto contestato non solo dalle formazioni armate.

Le pressioni dei russi hanno infatti obbligato quasi tutti i candidati a farsi da parte, ed in presenza è rimasto solamente l'ex presidente dell'amministrazione filo-russa, Kadyrov. È stato appunto in segui-

to alle dimissioni di quest'ultimo che Popov ha assunto la presidenza ad interim. La tensione e le pressioni che hanno caratterizzato la vigilia elettorale hanno anche indotto sia le istituzioni europee che molte organizzazioni non governative a non inviare osservatori in Cecenia in occasione del voto. Ciò ha indotto la Russia a lanciare un appello alle organizzazioni non governative per indurle a mutare atteggiamento, ma l'iniziativa ha ricevuto solo risposte negative. Anche il Moscow Helsinki Group e Memorial, le più attive e conosciute organizzazioni impegnate nel campo delle difese dei diritti umani, ed altre Ong hanno fatto sapere nei giorni scorsi che non invieranno

osservatori in occasione delle elezioni per non «legittimare una farsa». Anche Human Right Watch ha adottato una posizione simile. Una scelta analoga, quella cioè di non accettare l'invito rivolto dalle autorità filo-russe, era stata fatta anche dall'assemblea parlamentare del consiglio d'Europa e dall'Osce.

Oltre 560mila elettori andranno alle urne in Cecenia il 5 ottobre per eleggere un nuovo presidente in uno scrutinio controverso ma considerato da Putin un momento cruciale del suo «processo di stabilizzazione» volto a mantenere la repubblica nella Federazione russa in cambio di un'ampia autonomia e senza alcun dialogo con la resistenza.

Dal 28 settembre 2000 gli israeliani uccisi sono 822, i palestinesi 2612. Hamas e Jihad minacciano nuovi attentati. Il premier Abu Ala lancia la lista del nuovo governo dell'Anp

Tre anni di Intifada, più di tremila le vittime dell'odio

Umberto De Giovannangeli

Tre anni di Intifada. Tremilaquattrocentotrentaquattro morti (2612 palestinesi, 822 israeliani). Due economie in ginocchio, due popoli in trincea. Un presente segnato dall'odio e dalla violenza, un futuro che non induce certo all'ottimismo. Gaza e la Cisgiordania sigillate. Israele blindato per timori di nuovi attentati suicidi. Migliaia di palestinesi manifestano a Nablus, Betlemme, Jenin, nei campi profughi della Striscia. Migliaia di agenti israeliani presidiano i locali pubblici, fermate degli autobus, sinagoghe ed ogni altro potenziale obiettivo dei kamikaze di Hamas o della Jihad islamica. La speranza non alberga in Terra Santa. «La lotta armata è l'unico linguaggio

che il nemico comprende e l'unico modo per liberare al Palestina dall'occupazione sionista», proclamano nei loro comunicati Hamas e le Brigate dei martiri di Al-Aqsa, braccio armato di Al-Fatah, il movimento fondato e presieduto da Yasser Arafat. Quella lanciata dagli irriducibili dell'Intifada è una doppia sfida: a Israele, ma anche a quei dirigenti palestinesi moderati che hanno contestato la militarizzazione estrema della rivolta e condannato apertamente la pratica terroristica. «L'obiettivo principale dell'esercito nel prossimo anno sarà quello di porre fine al confronto con i palestinesi», ribatte il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, generale Moshe Yaalon. «Senza dubbio, dopo tre anni di combattimenti, Israele ha un'indiscussa supremazia mili-

tare, ma è stato incapace di tradurre questo vantaggio in una vittoria risolutiva o in chiari guadagni diplomatici», osserva Danny Rubinstein, notaista politico di «Ha'aretz».

Ed è in questo scenario di guerra che il premier incaricato palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala) sta per concludere la laboriosa messa a punto della lista dei ministri del nuovo governo. Al più tardi giovedì, concordano fonti vicine al premier, Abu Ala dovrebbe presentare il suo esecutivo al Consiglio legislativo (Clp, Parlamento) per il prescritto voto di fiducia. Ma prima ancora dell'annuncio ufficiale della formazione del governo, un migliaio di seguaci dell'ex ministro per la sicurezza interna Mohammed Dahlan - braccio destro del premier dimissionario Mahmoud Abbas (Abu Ma-

zen) - hanno inscenato una manifestazione contro la sua esclusione dalla compagine governativa. Armati di tutto punto, sono sfilati l'altra sera in corteo a Khan Yunis, il campo profughi della Striscia di Gaza dove Dahlan è nato, e hanno dato alle fiamme le effigi di Hani al-Hasan e Abbas Zaki, due esponenti di Al-Fatah che accusano dell'esclusione del loro capo. Il diretto interesse, Dahlan, affida il suo pensiero ad un'intervista concessa al quotidiano libanese «Daily Star», nella quale sostiene di non vedere alcuna ragione per far parte del nuovo esecutivo fino a quando continueranno ad esistere le condizioni che hanno portato alle dimissioni di Abu Mazen. E tra queste condizioni, sottolinea Dahlan, c'è la gestione «assolutista» del potere da parte di Yasser Arafat.

Nel nuovo governo, conferma Al-Ayyam, quotidiano ufficioso dell'Autorità nazionale palestinese, Al-Fatah avrà 15 dei 24 ministri, che per quasi la metà saranno di prima nomina e tra i quali figurerà per la prima volta anche un esponente del Fronte democratico di liberazione della Palestina (Fdlp, sinistra marxista). Kays Abdulkarim, affiancato da un deputato del Blocco islamico indipendente, Musa Zabut, vicino ad Hamas. In un comunicato diffuso nel terzo anniversario dell'inizio della seconda Intifada, il movimento integralista ha ribadito che non farà parte del nuovo governo guidato da Abu Ala, ma lo ha invitato a «resistere alle pressioni americane e sioniste volte a liquidare il nostro diritto alla resistenza».

Un evidente riferimento a quel-

lo «smantellamento delle infrastrutture terroristiche» che i massimi rappresentanti del Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia, riuniti venerdì a New York, hanno ancora una volta richiesto all'Anp, dai quali si attendono «misure immediate e decise contro individui e gruppi che conducono e pianificano attacchi violenti», assieme al «consolidamento delle forze di sicurezza sotto il chiaro controllo di un premier e un ministro degli interni dotati di potere». Questo delicato compito, una sorta di «missione impossibile», verrà affidato, secondo tutte le indiscrezioni, al generale Nasser Yusef, un fedelissimo di Arafat e che in veste di nuovo ministro degli interni farà parte del Consiglio per la sicurezza nazionale di recente costituzione e presieduto dallo stesso Arafat, da

cui riceverà le direttive. Tra gli altri fedelissimi di Arafat, farà il suo ritorno al governo l'ex negoziatore capo Saeb Erekat, che si era dimesso dal precedente esecutivo in polemica con Abu Mazen e che sarà nominato ministro per gli affari negoziali, mentre Yasser Abed Rabbo ritornerà all'incarico di ministro dell'informazione, dopo che era stato relegato a quello per gli affari governativi. Tra i ministri che manterranno l'incarico figurano invece quelli delle finanze Salam Fayyad e degli affari esteri Nabil Shaath, assieme a quello del lavoro Ghassan Khatib, esponente del Partito del popolo (ex comunisti), una delle formazioni indipendenti, Fronte di lotta popolare e Fida - che faranno parte del nuovo governo di Abu Ala.